

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGGLIO

Anno 14 - Numero 4

Ottobre - Dicembre 2018



Con il patrocinio di:



CITTA' DI MORTARA



Ecomuseo
del paesaggio lomellino

73

Sommario

- 3 Buone maniere
Marta Costa
- 4 Il bon ton e le relazioni sociali: un argomento inattuale?
Maria Forni
- 7 Vecchi e nuovi galatei
Eufemia Marchis Magliano
- 9 Gli educandati femminili scuole di vita esclusive
Graziella Bazzan
- 11 Il moderno saper vivere
Nadia Farinelli Trivi
- 14 L'abc per sapersi comportare dietro a uno schermo
Federica Babetto
- 16 All'inizio era il tu
Camilla Sguazzotti
- 18 Ospitalità alla giapponese
Simone Ottuzzi
- 19 52° Premio Nazionale di Poesia
- 22 23° Concorso Nazionale di fotografia

VERA BELLEZZA

*Sbarazzina lungo il corso,
tu appari a sera
dondolante nell'incedere
nella stretta veste.
Mercurio ti ha dato
gambe perfette
snelle come gazzelle.
Apollo ti ha fornito
corvine chiome
e le fossette sulle guance,
da Minerva ti viene
il pallore delle gote,
mentre Diana Cacciatrice,
dalle tue lunghe ciglia
scaglia i suoi dardi.
Se venisse la Ciprigna
per essere con te
paragonata in sfida,
vinceresti la mela.
Possiedi la vera bellezza
come se la bellezza
di tutte le creature in terra
provenisse da te sola,
o splendida Mortarese!*

Giancarlo Costa
(Ombre d'amore - 1966)

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 14 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2018
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Elena Baldi
Bianco eleganza
Acrilico su cartoncino, 32x45



Buone maniere

di Marta Costa

Bisogna ammettere che i tempi sono cambiati, ma le buone maniere non passano mai di moda perché un comportamento corretto e una buona educazione, anche se stanno diventando una rarità, ripagano sempre.

Il maleducato di turno semina cenere e mozziconi di sigarette sui nostri arenili, mentre in città getta a terra quello che ha in mano, quando non lo butta direttamente dal finestrino dell'automobile in corsa.

Le nostre strade e le nostre piazze sono "decorate" dai bisognini dei cani e siamo in parecchi a fare lo slalom tra un mucchietto e l'altro cercando di non passarci sopra. Tra le cattive abitudini, vogliamo tralasciare il cellulare?

Non sia mai scordarsi di questa grande invenzione, in qualsiasi momento chiami e sei rintracciato mentre prima si correva a casa aspettando ore il fatidico squillo.

Però oggi viviamo continuamente incollati al nostro telefonino, riceviamo e inviamo messaggi mentre stiamo camminando, mentre guidiamo l'auto, al ristorante, anche in chiesa molto spesso se ne sente il trillo. E siamo così, nostro malgrado, perennemente partecipi alle conversazioni di chi ci sta accanto, che troppo spesso non parla in modo pacato, ma anzi urla e ride anche sguaiatamente.

Trovi sempre il "furbo" di turno che cerca di passarti davanti quando sei in fila, questo

avviene dal medico, agli sportelli degli uffici pubblici, al supermercato e ai banchi del mercato rionale, il furbo ha sempre fretta, non ha pazienza e soprattutto se ne infischia delle lamentele di chi viene sorpassato.

Tra le regole comportamentali più comuni per l'uomo c'è la galanteria per cui deve scendere dal marciapiede quando passa una donna, e quando passeggia in sua compagnia

le deve cedere il posto verso il lato interno del medesimo perché è più sicuro.

Anche voltarsi ad osservare tutte le "sottane" che passano è di cattivo gusto, soprattutto quando è in compagnia della fidanzata o della moglie. Non si arriva in ritardo agli appuntamenti facendo aspettare le persone e quando si dialoga con loro niente occhiali con lenti

oscurate se si è in ambienti chiusi, a meno che non ci siano seri problemi alla vista e quando ci si presenta porgendo la mano, prestare attenzione a non stritolare quella che ci viene data ma neppure sfiorarla come se si avesse paura di un contagio.

E' necessario portare rispetto ad una persona, cercando di metterla a proprio agio, sia per l'età o per il ruolo che la stessa ricopre, rivolgendoci con un "lei" perché il tu è confidenziale, lo si usa tra amici o se ci viene chiesto perché ricordiamolo bene che le buone maniere fanno la differenza, sempre!

Buona lettura.



Fernando Botero - Uomo e donna, 2001

Il bon ton e le relazioni sociali: un argomento inattuale?

Dalla letteratura del passato qualche riflessione sui comportamenti di oggi

di Maria Forni

*La mia indole è di guardare tanto alla forma quanto alla sostanza.
Michel de Montaigne, Essais.*

“*J*amais le couteau à la bouche” ripeteva con pacata fermezza l’istitutrice dei biancovestiti ed elegantissimi bambini, figli della Baronessa mitteleuropea, in una delle scene iniziali dello splendido film di Visconti *Morte a Venezia*, liberamente tratto dal romanzo omonimo di Thomas Mann.

La scena si svolge nella sala da pranzo di un albergo stile liberty della città lagunare ai primi del ‘900. Ovviamente i bambini sono a tavola, dove in quel tempo, pur sullo sfondo di una società inquieta, pervasa da fremiti di incertezza e da oscuri timori (i venti di guerra), si richiedeva un comportamento consono alle regole del ben vivere. Forse davvero l’educazione riveste un posto privilegiato e necessario nei confronti dell’assunzione del cibo, visto che l’uomo deve avvalersi del nutrimento per vivere, secondo una condizione intrinseca e primordiale che lo accomuna agli animali dall’epoca preistorica.

Occorre dunque che, data la diversità delle specie, formatasi nella lunga vicenda evolutiva, i commensali si distinguano dalla fame incontrollata e bestiale, mediante un atteggiamento controllato e regolato.

La letteratura è ricca di testimonianze in proposito: se si vuole iniziare da quella medievale, basti ricordare che nella Milano del Duecento il maestro e poeta Bonvesin de la Riva sentì la necessità di incivilire i comportamenti dei suoi scolari (teneva una scuola a Porta Ticinese) scrivendo un’opera in volgare ma nobilitata dal titolo in latino, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, una serie di belle maniere da usare a tavola.

Diversamente dalle opere rinascimentali sull’argomento, che verranno composte due secoli dopo, il manuale di Bonvesin è rivolto al popolo milanese, che egli vede come lavoratore, onesto, forte, ma bisognoso di essere reso

meno rozzo, in vista anche di una sua maggiore partecipazione politica all’amministrazione della città. Il maestro ha perfettamente compreso che solo attraverso un miglioramento dei costumi, soprattutto negli aspetti pratici e nella socialità, le classi subalterne possono accedere a ruoli di responsabilità, contrastando la prepotenza dell’aristocrazia.

L’importanza di un comportamento civile e regolato nel modo di mangiare, soprattutto nei momenti di socialità conviviale, si coglie in un breve ma gustoso ritratto della priora Eglantina, uno dei personaggi dei *Racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer. L’opera, risalente al secolo XIV, narra di un pellegrinaggio compiuto da ventinove pellegrini alla tomba di Saint Thomas, appunto a Canterbury; durante una sosta in un’osteria, i commensali, allegrotti e poco raffinati, ancorché simpaticamente socievoli, si meravigliano del fatto che l’elegante priora si asciughi le labbra con un tovagliolo ogni volta che porta il bicchiere alla bocca. Lo stupore ammirato degli astanti è significativa testimonianza di come regole che oggi sono (sarebbero?) normali si siano affermate solo col passare del tempo e la progressiva assunzione di comportamenti atti ad accrescere il rispetto di sé e degli altri.

Le testimonianze letterarie, molto importanti per ricostruire il quadro sociale ed etico di un’epoca, presentano sempre più frequentemente l’aspetto conviviale dell’assunzione del cibo: la presenza di parecchie persone alla mensa richiede anche la capacità di conversare e di raccontare, con vivacità ma anche con moderazione linguistica. Un aspetto abbastanza curioso del rapporto tra letteratura e bon ton è dato dal fatto che, mentre si procede verso miglioramenti dell’educazione in ambito sociale, già nel tardo Duecento si leva qualche voce a rimpiangere il buon tempo antico, cosa

che è oggi molto frequente, con ragioni non sempre valide, ma comprensibili, data l'incertezza attuale, per non dire la confusione, circa i comportamenti da tenere nella vita sociale. *Cortesia cortesia cortesia chiamo/ e da nessuna parte mi risponde*: è l'incipit di un sonetto di Folgore da San Gimignano, poeta innamorato della bellezza della natura e della grazia dei comportamenti umani. "Qui la cortesia è veramente la nobile sintesi di un mondo di elevato sentire" (Sapegno).

Nel periodo umanistico-rinascimentale la necessità di regole di comportamento non solo corretto, ma anche elegante e controllato, si approfondisce e si amplia, essendo strettamente legata alla vita delle splendide corti, soprattutto nelle fiorenti sedi delle Signorie italiane, che gareggiano tra loro per eleganza, fasto, culto delle arti. Architettura, scultura, pittura, poesia, musica costituiscono un'unità armonica che coinvolge anche i comportamenti degli aristocratici abitanti dei palazzi dei Signori.

La splendida fioritura di quell'epoca, che diede all'Italia il primato in Europa in misura purtroppo irripetibile, sembra quasi al di fuori della realtà storico-politica che va preparandosi minacciosa e rovinosa per la penisola: guerre tra le signorie, invasioni straniere, formazione degli stati nazionali in Europa (Francia, Spagna, Inghilterra), mentre l'Italia perde questa occasione per eccessivo attaccamento ai suoi splendidi municipalismi. Nei balli e nelle dotte conversazioni delle corti, nella ricerca dell'eleganza e della bellezza corre tuttavia un'inquietudine, come in un mondo troppo perfetto e perciò fragile. Proprio per contrastare la precarietà del reale con la vocazione all'ideale in chiave soprattutto estetica, nasce

nella stagione rinascimentale una trattatistica estetizzante e moraleggiante, che propone una serie di ritratti di modelli del perfetto comportamento, soprattutto nell'ambiente di corte.

Uno dei testi più importanti a proposito dell'argomento in questione è *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, gentiluomo mantovano, che visse presso molte corti del Cinquecento, compresa quella spagnola dell'imperatore Carlo V, che lo definì "uno de los mejores caballeros del mundo". Il testo ha forma di dialogo tra gentiluomini, riuniti alla corte di Urbino con l'intento di *formar con parole il perfetto cortegiano*. Nell'individuare le norme del comportamento, il dialogo dà forma a un modello che unisce la prestantza fisica, l'ele-

ganza dei gesti e degli atti, l'arguzia e la pacatezza della conversazione all'aspetto più propriamente etico: quindi l'eleganza e la grazia nascono anche da una dimensione spirituale.

Sono un principio estetico ed etico insieme.

Il difetto più grave che un cavaliere possa avere è l'affettazione, ossia la vanteria, l'ostentazione delle proprie qualità, che invece devono apparire naturali: il cortigiano nel ballare, andare a cavallo, conversare con le dame non deve dimostrare alcuno sforzo, ma deve raggiungere la dimensione della *sprezzatura*, che significa disinvoltura e naturalezza, evitando *il sforzare e, come si dice, il tirar per i capelli, che fa stimar poco ogni cosa, per grande ch'ella sia*.

Così per un cavaliere è di *mala grazia* non solo vantarsi e millantare capacità che non domina con naturalezza, ma anche andare sopra le righe *biastemiando con braveria... minacciare il mondo*. Anche il linguaggio, perciò, non deve superare l'equilibrio etico-estetico: si tocca qui un problema particolarmente im-



Les Essais di Michel de Montaigne (1533-1592)

portante nel mondo attuale, anche perché il Castiglione non afferma che il suo modello debba sempre parlare in modo ricercato, ma gli attribuisce pure la capacità di scherzare, di raccontare motti arguti e burle, ovviamente distinguendo le situazioni e i compagni di conversazione secondo le circostanze. Nel testo non mancano tratti di comicità nel rappresentare i comportamenti disdicevoli e ridicoli da cui deve guardarsi il cavaliere: ad esempio induce al riso la figura di chi tiene la testa sempre ferma per paura di scompigliarsi i capelli e porta sempre lo specchio nel fondo del berretto e il pettine nella manica.

È privo dell'eleganza della *sprezzatura* chi si sforza *d'andar così stirato sulla sella*, anziché

stare a cavallo *disciolto e sicuro come se fosse a piedi*.

Ma il discorso coinvolge anche una dimensione più seria, che è quella auspicabile ancora nel momento odierno, così problematico anche per quanto riguarda l'aspetto educativo. *Così la sprezzatura, che non respinge l'arte ma la dissimula, simulando come naturale quanto è invece frutto di impegno e di fatica, è capacità di autocontrollo, superiore consapevolezza intellettuale, padronanza piena degli strumenti con cui si è compiuta la propria formazione culturale, sicurezza... nell'evitare il vizio dell'eccesso.* (Carella).

L'equilibrio consapevole coinvolge, come già accennato, anche il linguaggio. Come rileva Montaigne (1533-1592) nel capitolo dei suoi *Saggi* intitolato *Dell'arte di conversare*, gli impedimenti principali allo svolgimento di una buona conversazione sono la mancanza di ordine nel discorso, (*l'uno va a oriente, l'altro a occidente*), la perdita di vista dell'argomento principale, il gridare e il sovrapporsi l'un l'altro: *chi non sente più ciò che gli si obietta, tanto è impegnato nella sua corsa, e si preoccupa di seguire se stesso, non voi... quello vi mette solo la superiorità della voce e dei polmoni. Eccone uno che conclude contro se stesso.*

Appare veramente straordinaria la descrizione di Montaigne, che potrebbe adattarsi a certi dibattiti televisivi, per non dire parlamentari.

Per concludere queste pagine con un accenno al tema dell'educazione alla correttezza nel tempo odierno, sembra opportuno riferirsi al linguaggio, che peraltro non si può disgiungere dalla fisionomia generale dell'individuo e del gruppo sociale. Le "parolacce" fanno parte ormai del patrimonio sociale, non soltanto, come spesso si sente dire, del linguaggio dei giovani, che sicuramente non le hanno inventate da sé, ma purtroppo le hanno apprese, non, come è sempre avvenuto, nelle private conversazioni con i compagni di scuola, ma dal modo di esprimersi degli adulti, da quello televisivo a quello politico, nella generale indifferenza.

Lo "sdoganamento" delle parolacce risale agli anni sessanta, periodo che, tra i molti limiti ed eccessi, aveva almeno la motivazione

di voler eliminare i troppi tabù di una società ipocritamente segnata da una finta *pruderie*. Si dimentica però che l'uso del turpiloquio introdotto dal linguaggio studentesco nella generale (e per certi aspetti giustificata) ribellione al mondo degli adulti, fu in realtà preceduto dai salotti di Milano e Roma, in cui il "parlar male" veniva considerato segno di spregiudicatezza e di modernità. Giuseppe Antonelli, nel suo divertente ma serio libretto *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce* (Mondadori 2014) fa notare giustamente che le parolacce sono sempre esistite, ma erano riservate

a colloqui tra coetanei, quasi uno sfogo o, da parte dei giovani, un'infrazione a un tabù: si seleziona un registro linguistico improntato alla massima informalità. Anche i grandi (vedi Leopardi) ricorrevano a qualche termine ritenuto disdicevole, ma esclusivamente nella sede deputata, che erano allora le lettere ai fratelli o agli amici. Antonelli riporta come testimonianze stralci dell'epistolario del nostro grande poeta, che ne risulta addirittura simpaticamente trasgressivo. Da rilevare la preoccupazione di Giacomo e dei fratelli di fronte all'ipotesi che l'austera madre ne venga a conoscenza. Oggi invece le parolacce non destano più scandalo, almeno

nella maggioranza delle persone e la diffusione della rete, assicurando un anonimato o favorendo la licenza di offendere, ha prodotto un incremento esponenziale di questo tipo di linguaggio, oltraggioso e talora criminoso. Inoltre, tristemente, si nota che l'uso di termini del registro più basso non ha nemmeno più quella carica ideologico-espressiva che ne faceva uno strumento di rivendicazione generazionale: oggi questi termini vengono usati come un intercalare, come un mantra, senza motivazione e in modo piatto, ripetitivo.

Ma c'è un aspetto peggiore: spesso dal turpiloquio si passa al linguaggio aggressivo e violento, che, nei soggetti più sprovvisti, può spingere dalla parola all'azione. Occorre ripensare i fondamenti dell'educazione e della vita civile e ritenere che, anche con qualche concessione al linguaggio colorito, ciò che più conta è l'adozione di un comportamento improntato al rispetto degli altri, alla comprensione e alla solidarietà. La forma può diventare sostanza.



Giuseppe Antonelli - Mondadori, 2014

Vecchi e nuovi galatei

Regole di buona educazione definite dai trattati a partire dal 1500

di Eufemia Marchis Magliano

Il bon ton, il comportamento secondo regole di buona educazione con signorilità, moderazione della voce, dei gesti, delle parole, abbigliamento elegante consono all'occasione, a tavola, alle riunioni, a teatro, sui mezzi di trasporto... oggi sembra praticato da un'esigua parte di umanità.

Eppure, mai, come in questi tempi, si nomina il bon ton! Nascono libri di galateo per tutte le occasioni, su Facebook, Youtube, si pubblicano norme di buone maniere ma... l'ineducazione regna sovrana!

Il primo libro di galateo, intitolato *Galateo ovvero De' costumi* è opera di monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556) che ebbe l'idea di scrivere un trattato di buona educazione dal vescovo Galeazzo Florimonte, da cui il titolo di *Galateo* al libro. Monsignor Della Casa, secondo la concezione educativa dell'Umanesimo, indica gli obblighi della vita associativa con norme di civiltà e di saggezza pratica ispirate dall'ideale di vita civile fatto di misura e di discrezione.

Ideale già espresso da Baldassarre Castiglione (1478-1509) nell'opera *Il Cortegiano* ove è indicato come devono essere il perfetto gentiluomo di corte, precisando modi e costumi che diano prova delle sue doti e la donna di palazzo, esempio di fermezza d'animo e di onestà.

Il Della Casa accenna alle consuetudini di vita del suo tempo, corregge mancanze e disarmonie dovute alla disconoscenza di regole semplici ma molto sagge. Iniziando da ciò che non si deve fare segnala gli obblighi della vita in società e gli errori che possono rendere una

persona spiacevole.

Suggerisce, per essere graditi, norme di costumatezza sia nel parlare che nell'agire: parlare senza essere verbosi né taciturni, né bugiardi, né millantatori, né falsamente umili, non fare maldicenza, non offendere, non usare parole volgari, frasi a doppio senso.

Sostiene che occorre sempre tener presente la misura, la creanza, il rispetto per gli altri e soprattutto il governo delle proprie emozioni, agire con costumatezza, non gesticolare, com-



Baldassarre Castiglioni (1478-1509) - Il Cortegiano

portarsi con buone maniere a tavola, non bere smoderatamente, usare abbigliamento consono all'occasione.

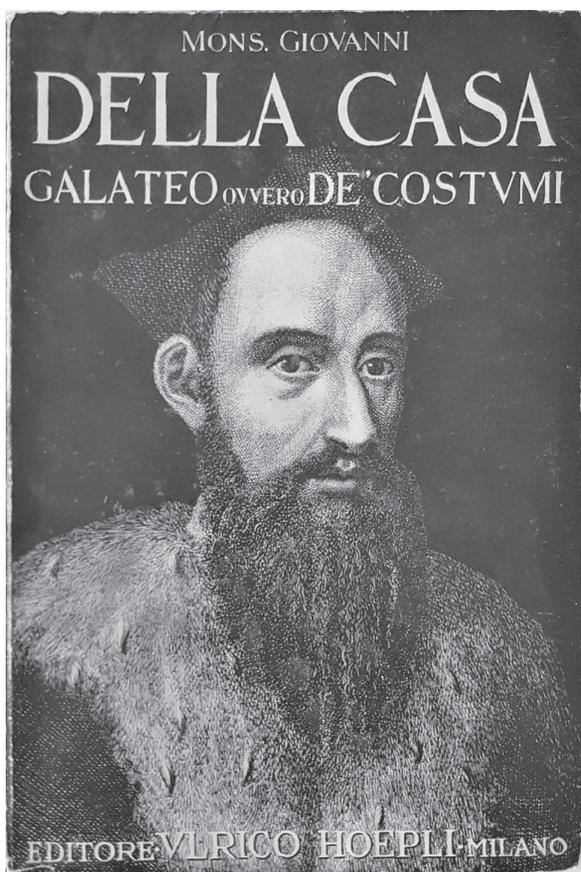
Nei secoli seguenti vari scrittori si occupano di buone maniere: filosofi, storici, predicatori, tenendo presente il galateo di monsignor Della Casa.

Nel 1800 in Italia c'è una vera proliferazione di trattati di buone maniere con regole rivolte ai vari ceti sociali e con modelli di comportamento per la nuova società in cui il ceto do-

minante non è più l'aristocrazia ma la società imprenditoriale dato il ricambio del ceto dirigente.

Dopo l'Unità d'Italia sono considerate indispensabili l'unificazione delle norme di galateo e la lingua italiana parlata da tutti. Le norme di comportamento sono dirette in particolare ai giovani di ogni ceto, agli aristocratici, ai borghesi, ai figli del popolo, ai contadini.

Le fanciulle devono essere dignitose e riservate, avere pudore nel comportamento e nell'abbigliamento, mai ledere la riservatezza altrui. Le signore possono dare ricevimenti nella propria casa, indossare abiti scollati non essere sciatte alla presenza del marito, avere come modello di comportamento la signorilità della regina Margherita.



Mons. Giovanni Della Casa (1503-1556) - Galateo ovvero de' costumi

Nel 1900 ancora pubblicazioni su buone maniere con particolari precetti di educazione per esortare i fanciulli all'urbanità verso insegnanti e compagni.

Negli anni del fascismo il "lei" è sostituito dal "voi", per gli impiegati la stretta di mano in ufficio è sostituita dal saluto fascista.

Il fascismo potenzia spettacoli teatrali capillarmente, anche in piccole città e paesi; il

più seguito galateo del momento, quello di Donna Patrizia, riporta le regole cui attenersi in teatro: abbigliamento elegante, comportamento corretto, levare il cappello dopo l'alzata del sipario - per gli uomini e per le donne con cappello troppo voluminoso - non parlare ad alta voce, non ridere forte, non fare gesti.

Donna Patrizia indica anche norme per i viaggiatori dei treni popolari, lasciare il posto a vecchi, a donne incinte, a madri di famiglia con bimbi piccoli.

Le donne, considerate elemento fondamentale per la nazione, devono essere spose e madri esemplari, organizzare la vita della famiglia, leggere libri, se impiegate come maestre, avere spirito di sacrificio, comprensione verso gli allievi, gentilezza e collaborazione con i colleghi. Dopo il concordato fra Stato e Chiesa, in accordo con i vescovi viene consigliato l'abbigliamento per i matrimoni: vestito nero o alta uniforme per lo sposo, abito bianco con velo svolazzante per la sposa.

Terminata la guerra, nell'euforia dei pericoli scampati e dei festeggiamenti i galatei vengono un po' messi da parte, ma ben presto nascono trattati di buone maniere che riguardano i rapporti fra direttore e subalterni e, in generale, il comportamento nel luogo di lavoro.

Le buone maniere sono considerate un lasciapassare per salire in alto sulla scala sociale "buone maniere = buone carriere!"

Occorre aver garbo e cortesia, tener conto delle aspettative delle persone con cui si viene a contatto, essere rassicuranti dimostrare la propria professionalità per contribuire a promuovere l'immagine dell'azienda.

I nuovi galatei nati nel mondo contemporaneo introducono tra le buone maniere il rispetto alla natura con norme che riguardano i rifiuti, le cartacce, i picnic nei boschi, ma lasciano il tempo che trovano!

Sono di moda i comportamenti disinvolti, riserbo e buona educazione non sono più considerati. Allora via alla cosiddetta spontaneità, via alle parolacce, via alla cafonaggine!

Sotto una malintesa bandiera della libertà di parola, la gente è presuntuosa e maleducata seguendo modelli di comportamento diffusi anche attraverso i mass media!

E, ciliegina sulla torta, con uno sciocco populismo democratico ci si dà e si riceve del tu da chiunque.

Gli educandati femminili scuole di vita esclusive

Nei monasteri la prima formazione delle ragazze fuori dalla famiglia

di Graziella Bazzan

I primi rudimenti educativi presso le famiglie di alto rango, si ricevevano tra le mura della casa paterna e si potevano considerare esauriti intorno ai sei anni. La formazione femminile continuava poi attraverso gli educandati monastici, infatti l'educazione delle giovani costituiva una delle tante attività che le monache svolgevano dentro le mura claustrali, luogo privilegiato della socialità femminile, all'interno delle quali giovani nobili e appartenenti a famiglie importanti, spesso parenti tra loro, vi erano poste "in serbanza".

L'educandato serviva a "custodire l'innocenza promuovendo le virtù e indirizzava le alunne per la via dell'eterna salute senza lasciare incolto l'intelletto nelle umane dottrine, inesperta la mano nei lavori".

Formate in maniera adeguata al loro status sociale, le fanciulle attendevano così il compimento delle scelte familiari, che come ben sappiamo erano influenzate da logiche patrimoniali e relazionali. La selezione dei monasteri presso cui collocare le figlie "in educazione" non era di certo casuale.

Le famiglie di appartenenza seguivano in prevalenza criteri legati alla vicinanza geografica, oppure alla presenza di parenti: sorelle, zie o cugine. Raramente vi erano negli educandati ragazze non strette da legami di parentela con altre educande o con monache; la consuetudine voleva infatti che facessero ingresso due o più sorelle nello stesso anno o addirittura nello stesso giorno, raggiunte poi, con il passare del tempo da altre componenti del parentado.

Le organizzazioni monastiche femminili erano autonome e svincolate da forme di controllo della congregazione centrale,

di modo che generalmente all'interno dell'educandato le giovani perfezionavano la lettura, la scrittura, imparavano a fare di conto al fine di apprendere la contabilità e le pratiche di gestione economica della casa. Questo valeva soprattutto per quelle che dopo la formazione non si fermavano in convento come velate ma ritornavano al mondo per contrarre matrimonio.

Venivano accolte fanciulle tra i sette e i dieci anni e la comunità religiosa che le ospitava prendeva informazioni sulla famiglia in attesa che il Capitolo comunitario valutasse poi l'eventuale accettazione chiedendo infine al Vescovo il consenso per l'ammissione della o delle candidate. Nel frattempo le famiglie dovevano preparare per loro il necessario corredo costituito da: masserizie, biancheria, vestiti ma soprattutto dovevano pagare anticipatamente la retta.

All'età di venticinque anni, limite massimo per la sua permanenza, era imposto all'educanda di uscire dall'educandato, unica alternativa, secondo le regole di tutte le altre vocande, la monacazione. Solo molto raramente e su licenza, la giovane avrebbe potuto continuare a viverci purchè pagasse una tassa molto più alta di quella versata durante gli anni dell'educandato.

Questa concessione fu fatta nel 1790 alla nobile Rosalba Plezza, che dopo aver raggiunto il termine di presenza presso il monastero di Santa Chiara in Mortara, chiede di rimanervi ancora come educanda. La formazione delle ragazze non si limitava a semplici nozioni, veniva infatti considerata la loro persona e la loro crescita, tanto che la direttrice, nelle relazioni mensili, doveva descriverne il portamento e il modo di

essere nel relazionarsi tra loro. Anche saper scherzare faceva parte del regolamento così come il rispetto e la buona conversazione, l'igiene personale, la pulizia, l'ordine della stanza e delle proprie cose. La struttura oraria delle giornate armonizzava la pratica spirituale, lo studio, lo svago, il lavoro, il riposo con attenzioni specifiche ai bisogni tipici dell'età e ai cambi di stagione.

Ben definita nei tempi e nei modi era poi la



Gioacchino Toma - Le educande al coro, 1878
Fondazione Internazionale Balzan, Milano

dimensione spirituale con la partecipazione all'Eucaristia e la cura del cammino di fede. Il ciclo di studi era ripartito in tre classi: in quella infima era prevista l'acquisizione dei principi di lettura, calligrafia, geografia, aritmetica, catechismo e storia sacra, mentre in quella media si studiava la lettura volgare e italiana, la calligrafia, la grammatica della lingua italiana, il catechismo, la storia sacra, l'aritmetica e il sistema metrico decimale.

Nella classe suprema l'insegnamento era decisamente al top, si iniziava con la

grammatica, le osservazioni epistolari, lettura e analisi di classici autori italiani, studio della religione cattolica, storia sacra del Nuovo Testamento, storia d'Italia, aritmetica e sistema metrico decimale, geografia, esercitazione epistolare e narrativa. Si imparava anche il canto e la pittura e alcune lezioni, alla presenza della badessa, erano impartite "ante crates ferreas".

L'anno scolastico terminava nel mese di ottobre e le educande dovevano dare un saggio dei loro studi e dei loro lavori che consistevano nei ricami di lana in bianco, nell'agopittura in seta e oro, nei fiorami artificiali. Imparavano anche a tagliare, ordinare, racconciare e stirare la biancheria, discernere varie specie di tessuto, rassettare e conservare bene ordinato il proprio vestiario. Anche a Mortara c'erano due monasteri femminili con educandato per fanciulle nobili e di buona famiglia, quello delle Rocchettine e quello delle Clarisse.

Presso il primo entrò "in serbanza" Vittoria, figlia del Capitano don Benedetto del Campo divenuta poi, dopo il percorso formativo, monaca nello stesso convento nel 1680 e Margherita Frova, che con il nome di Suor Anna Girolama portò in dote, nel 1740, la somma di lire 1700 al Capitolo delle suore del monastero dei Santi Ippolito e Cassiano, sotto la regola di Sant'Agostino. Presso il secondo monastero entrarono per essere "educate" Maria dell'Orbo,

abitante nella fortezza di Mortara, Clara Decia e Clara Felice Gallarati, le sorelle Torniella di Parona, Giuseppa Campari, Lucrezia de Meva, Margherita Brusati, Scolastica Giudice, Maria Pollino, Clara Mordiglia, Francesca Melotti.

Per la perdita degli archivi la ricerca di documenti che attestano origini, doti e nomi delle fanciulle nobili entrate nei conventi della nostra città è alquanto difficile. Di queste monache e sorelle in Cristo, del loro silenzioso esempio e della loro preghiera incessante, rimangono pochi nomi, scritti con inchiostro sbiadito, tra le pagine ingiallite di un registro parrocchiale.

Il moderno saper vivere

Per ogni bocca che parla c'è un orecchio che ascolta

di Nadia Farinelli Trivi

C'è un libricino pubblicato per la prima volta nel 1963 che si intitola "Il moderno saper vivere". Si tratta di un manuale di facile consultazione, da tenere in tasca e da aprire in caso di "emergenza bon ton". E' un bigino del galateo, ricco di spunti e di severe raccomandazioni. Si dice che la nostra epoca non conosca il saper vivere e che i nostri tempi abbiano bandito per sempre l'educazione. Non è vero: i nostri tempi hanno semplicemente un'altra forma di educazione, scaturita dalle vecchie norme, ma conforme al ritmo della vita moderna. Evidentemente il buon comportamento non è ancora stato redatto in regole chiare sui manuali correnti, che continuano a basarsi su vecchi modelli ormai scaduti.

Tale lacuna nell'aggiornamento turba molte persone, che credono di commettere un errore non agendo esattamente come è prescritto dalle vecchie regole: in realtà qualche usanza è diventata artificiosa, perché sorpassata, e rischia di far ottenere l'opposto del fine sperato. Vecchie regole. Sì. Ma quali? Sfogliando al volo il libricino si incontrano suggerimenti come quello di disporre le posate parallele sul piatto alla fine del pasto o di non appoggiare i gomiti sulla tavola. Regole eterne. Altre invece, hanno subito una tale trasformazione, da farci percepire l'abisso che esiste ormai tra noi e loro. Si potrà tendere un ponte sull'abisso? Prendiamo per esempio in considerazione l'uso del telefono. Riportiamo di seguito le regole suggerite dal bon ton anni 60 per quando "suona il telefono".

Se chiamate voi: il saper vivere classico ordina di essere brevi. Niente chiacchiere, perché questo può bloccare la linea, impedire ad un'altra persona di chiamare il vostro

interlocutore, trattenuto suo malgrado all'altro capo del filo. Dite immediatamente il vostro nome. Un uomo dice: "Qui Bianchi", senza far precedere il suo nome da "Signor". Una donna dice: "Signora Bianchi", per distinguersi da un'eventuale signorina: non c'è niente di più imbarazzante per l'interlocutore di una donna dell'essere incerto fra il "Signora" e il "Signorina". Un cameriere o una domestica dicono: " Casa del Signor Bianchi" oppure "L'autista del Signor Bianchi" o ancora "La cuoca della Signora Bianchi". In caso di dubbio sull'identità, vi mostrerete preciso, sia dando il nome e il cognome, sia adoperando una formula come questa: "Bianchi padre o Bianchi figlio". All'ufficio precisate il nome della ditta che vi impiega, eventualmente il servizio o il reparto e in seguito, se necessario, il vostro nome. Cominciare sempre cortesemente: un semplice "Buongiorno, Signore" o "Buongiorno, Signora" è sufficiente, ma necessario, anche se telefonate ad un ufficio, a un servizio pubblico, e se all'altro capo del filo vi risponde un impiegato qualunque. Se alla fine della conversazione sentite qualche esitazione da parte del vostro interlocutore, siate deciso, perché tocca a voi finire. Salvo che voi telefoniate ad un superiore o a una personalità, nel qual caso gliene lascerete la facoltà. Se usate il telefono altrui, siate brevissimo e versate prima, in modo disinvolto, il prezzo della comunicazione sulla tavola. Non domandate: "Quanto vi devo?", ma pagate addirittura; salvo s'intende nel caso di una comunicazione interurbana o internazionale, della quale domanderete subito il prezzo: ma è meglio evitare questo genere di comunicazione in casa d'altri. Il telefono non è il mezzo giusto in alcune circostanze: invito ad un pranzo importante,

invito ad una cerimonia, presentazione di condoglianze, felicitazioni per un matrimonio o ringraziamenti per regali di un certo valore. Se fate un numero sbagliato, vi scusate e riattaccate: è inutile dare spiegazioni che non interessano nessuno.

Se vi chiamano: staccate il ricevitore e dite subito il vostro nome. Potete dire: "Qui parla Luigi Bianchi". "Qui parla la Signora Bianchi". Se siete occupato, chiedete che vi si ritelefonino entro tot minuti; se si tratta di una persona di riguardo, chiedetegli quando potete telefonargli. Se siete l'intermediario, siate preciso. Il dire "Telefonooo!..." oppure "Giovanni al telefono!" non è affatto educato. Si annuncia chi telefona e si evita di fare commenti tipo: "Questo seccatore di ...",



poiché il seccatore può benissimo udirvi. Si evita inoltre di porre domande tipo: "Chi è? Cosa vuole da te? Parlando di vostro marito o di vostra moglie, non dite "Signore o Signora", ma "mio marito o mia moglie". Se siete in ufficio, abbiate per il vostro interlocutore una piccola frase di questo genere: "Ve lo passo ..." o "Vogliate attendere un minuto". Il silenzio è scortese: lascia nell'incertezza la persona che è dall'altro capo del filo. Se il

vostro interlocutore ha un titolo nobiliare, il titolo non si nomina. Si dice: Signor o Signora, come per chiunque altro. Soltanto la servitù e i negozianti danno del "Signor Conte, Signora Contessa". Nell'ambiente professionale invece si pronunciano tutti i titoli richiesti: Signor Presidente, Signor Direttore, Eccellenza, ecc. Chi si presenta per primo, il chiamato o colui che chiama? Non c'è regola fissa. Chi risponde dice automaticamente: "Parla Rossi". E chi chiama dice "Qui parla Bianchi". Tenete sempre presente che una conversazione telefonica registrata può servire da testimonianza nel corso di un giudizio.

Alcune di queste regole ci fanno davvero sorridere. Altre ci stupiscono.

Con l'avvento dei cellulari e, in particolare, degli smartphone, ci siamo trasferiti su di un altro pianeta. Annullata l'etichetta? No: se è vero che l'etichetta è una forma di consenso e non un codice statico, allora, nel bene o nel male, le regole sull'uso del telefono sono solo cambiate. Va detto che la telefonata propriamente detta è crollata agli ultimi posti della hit parade: col telefono si postano foto sui social, si inviano tweet e si naviga su internet.

E' dunque coraggioso il tentativo di percorrere in equilibrio il collegamento tra il prima e il dopo. Azzardiamo una traduzione estemporanea delle regole del bon ton.

Si può usare il telefono in uno spazio pubblico qualsiasi, anche se c'è il rischio di incontrare (o meglio, di scontrarsi) con qualcuno: comunque è ammesso l'uso del telefono mentre si cammina per strada, si aspetta in

fila o si viaggia in autobus.

Non si può invece usare il telefono durante una riunione, al cinema, in chiesa o in qualsiasi posto dove si dovrebbe essere concentrati su qualcos'altro. Si può mandare un messaggio davanti ad amici e parenti a patto che sia una cosa urgente e veloce. Anche se molti adulti ritengono che usare il telefono quando si è in compagnia rovini le dinamiche di interazione, la maggior parte delle persone usa ormai

abituamente il cellulare in presenza di altri. Sono più le persone che leggono un messaggio di quelle che ne mandano uno e la metà delle persone risponde al telefono solo se si tratta di una chiamata importante, mentre l'altra metà tira fuori il cellulare in una situazione conviviale per "mettersi in pari con del lavoro da finire".

Non si può usare il telefono a tavola. Pare tuttavia che questa regola stia per subire dei rapidi cambiamenti: quasi tutti pensano che sia accettabile mandare messaggi mentre si è al ristorante.

Si può usare il telefono per fare video e foto in qualsiasi situazione, visto che gli smartphone sono anche delle macchine fotografiche: i più giovani si spingono ancora più in là, postando foto e video sui social network quando sono ancora in compagnia dei loro amici.

Si può rispondere al telefono in presenza d'altri, ma non si deve usare il telefono per evitare conversazioni o persone: non è uno scudo per sottrarsi a qualcuno o a una certa situazione che ci annoia o che ci infastidisce. La tattica di usare il telefono come paravento pare sia più comune tra le giovani donne, al fine di evitare attenzioni non richieste.

E' ammesso e consigliato usare il telefono in pubblico quando si è alla ricerca di informazioni importanti: controllare una mappa, mandare un messaggio veloce per chiedere un'informazione utile al gruppo o fare una ricerca su Google per chiudere una scommessa. Non è invece ammesso usare il telefono per passare il tempo e senza un vero scopo mentre si è con qualcun altro. Le persone che controllano il telefono o una notifica senza una ragione precisa, "solo per avere qualcosa da fare" di fronte a qualcuno, sono ineducate.

La questione di fondo è che la nostra idea sui cellulari sta cambiando rapidamente. Se prima, paragonandoli al vecchio telefono, li vedevamo come strumenti per utilizzo solitario e rigorosamente privato, ora li stiamo considerando come strumenti sociali e, come in tutte le cose, *est modus in rebus*.

L'eccesso in ogni sua forma non fa mai bene. In fondo le buone maniere sono sempre cambiate assecondando le nuove tecnologie. Basti pensare che, quando fu introdotta la forchetta in Europa, era considerata un mezzo scandaloso, contrario alla buona educazione di servirsi con le proprie mani dal piatto di portata.

Tutto questo discorso tuttavia non sarà rassicurante per i tradizionalisti, che desiderano vedere gli occhi delle persone e non il loro capo chino sul cellulare. Ci saranno sempre i nostalgici del telefono privato, della riservatezza della cabina telefonica, avvolgente e rassicurante, dove ci si sente a tu per tu con il destinatario della nostra chiacchierata.

Ma facciamo un passo indietro.

Nell'evoluzione dell'uso del telefono è sparita del tutto la figura del centralinista, intermediario che fino a qualche decennio fa era il traghettatore obbligato delle telefonate. Fino alla fine degli anni Sessanta era attivo in quasi tutte le città del Nord Italia, Mortara compresa, l'esercizio della Stipel (Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda). L'ufficio, dotato di cabine telefoniche, aveva autonomia operativa, sotto stretta vigilanza della direzione generale. Le centraliniste curavano in particolare le telefonate interurbane ed internazionali, perché mancava la teleselezione completa, e potevano ascoltare le conversazioni. Avevano una levetta per il "chiamante", una levetta per il "chiamato" e una per "l'ascolto". Fuori dall'ufficio erano tenute al segreto professionale, pena il licenziamento. Dunque, ai giorni nostri, non possiamo credere di aver inventato le intercettazioni telefoniche: le centraliniste avevano il dovere di riferire all'Autorità Giudiziaria qualsiasi informazione che fosse penalmente rilevante. Ascoltavano anche e soprattutto per intervenire tempestivamente quando cadeva la linea. Ascoltavano fino a cinque conversazioni per volta: l'allenamento consentiva di affinare l'orecchio e di seguire con attenzione solo la telefonata dai risvolti interessanti. Alla fine delle raccomandazioni per un corretto uso del telefono sul bigino degli anni '60, abbiamo ricevuto l'esortazione a ricordare che per ogni bocca che parla, potrebbe esserci più di un orecchio che ascolta. Forse le attuali intercettazioni telefoniche ad alto livello ci preoccupano di meno, se siamo consapevolmente liberi da pesanti traffici illeciti di vario genere.

Le signorine della Stipel, invece, potevano anche mettere a dura prova la tenuta di un matrimonio se, inavvertitamente, sfuggiva alla loro riservatezza qualche allusione a vizietti locali di tipo extraconiugale. Alla faccia della privacy e del bon ton!

L'abc per sapersi comportare dietro ad uno schermo

La Netiquette, anche internet vuole le sue buone maniere

di **Federica Babetto**

Qualunque sia il contesto entro cui ci si muove, la nostra vita è intessuta da una fitta trama di regole scritte e non scritte volte a governarne l'agire in modo ordinato. La vocazione a regolamentare i propri comportamenti è in verità insita in ciascuno molto più di quanto si crede; le norme infatti non sono sempre calate dall'alto o imposte da una qualche autorità.

mento a partire dal quale gli utenti hanno cominciato ad interagire tra di loro e a poter modificare le pagine online. Prima di allora l'interfaccia informatica era costituita essenzialmente da fogli di sola lettura, mentre il Web 2.0 ha dato vita alla dimensione sociale e della condivisione, che abbandona tanti tecnicismi e consente anche ai non esperti di "navigare" in rete.



La netiquette è necessaria per l'utilizzo dei social network

Questo assunto è facilmente verificabile nel quotidiano: disporsi in fila per acquistare un biglietto del treno è un comportamento automatico generatore di ordine, quindi un precetto che è quanto mai naturale adottare.

Negli anni 90 la crescita esponenziale di internet ha portato a sviluppare un corpo di dettami per disciplinare il rapporto dell'uomo con questo straordinario strumento. Ciò poiché l'ultimo decennio del XX secolo ha visto la nascita del cosiddetto Web 2.0, ossia il mo-

E' nata così la Netiquette, parola derivante dalla composizione linguistica tra il termine inglese *net(work)* "rete" e quello francese (*é*)*tiquette* "buona educazione". La netiquette è fissata in forma definitiva dall'ottobre 1995 con un documento formale, risultante dai lavori di una commissione di studio.

Tale stesura non è però da confondere con una codificazione nel senso comune del termine, in corso invece negli Stati Uniti. Certo è che, sebbene si tratti di un galateo per lo più

consuetudinario, l'utente che non rispetta la netiquette non è esente da una serie di ripercussioni, proprie di un sistema sanzionatorio effettivo; come l'esclusione da gruppi o liste di contatti, senza menzionare le conseguenze giuridiche che integrano reati penali, quali l'ingiuria o la diffamazione a mezzo internet.

Per quanto concerne il contenuto, la regola manifesto della netiquette riguarda la necessità di specificare sempre l'oggetto di un messaggio di posta elettronica, al fine di non allarmare il destinatario e di permettergli di ordinare con più facilità le email. E' poi opportuno evitare di scrivere in grassetto o in maiuscolo perché sul web, per convenzione, equivale ad urlare.

La prima versione della netiquette prevedeva poi un ampio numero di suggerimenti circa le modalità per interagire su un forum od un blog: si consigliava di leggerne i messaggi per almeno due settimane prima di inviare i propri. In questo modo ci si rendeva conto dell'argomento e del metodo con il quale quest'ultimo veniva trattato dalla comunità. L'impianto primordiale di disposizioni, pensato per rendere fruibile il mondo virtuale a tutti, senza scontrarsi con le esigenze di chi utilizza la rete per lavoro, è parso ad alcuni tramontato con la nascita dei social network, su tutti Facebook e Twitter.

Su queste interfacce si è presto sviluppato un flusso di dati incontenibile: la condivisione di notizie, riflessioni, scambi di opinioni, fotografie, ad opera di milioni di utenti connessi da ogni parte del globo ha generato un sistema apparentemente impossibile da imbrigliare.

Non si può sostenere che la netiquette con la sua vincolatività limitata stia riuscendo da sola a disciplinare il flusso di interazioni, ma il suo impianto di norme resta sicuramente valido per insegnare a utenti esperti e non ad avvicinarsi correttamente alle nuove piattaforme social. Innanzitutto occorre sempre controllare l'ortografia, ma al contempo non peccare di severità eccessiva nel rimarcare gli errori altrui.

Bisogna altresì evitare guerre di opinione e non pubblicare informazioni o foto di amici

virtuali senza averne il previo consenso. Infine esiste quello che in gergo viene definito il principio "zero": di ciò che si scrive sul web resterà sempre traccia e pentirsene in seguito potrebbe risultare del tutto vano. Per capire l'importanza di questi precetti è necessario considerare internet non come una dimensione altra rispetto alla realtà in cui si vive, bensì come uno strumento che ormai, volenti o nolenti, è parte integrante delle vite di ciascuno.

Scrivere su Facebook un commento deni-



Internet delle cose, una possibile evoluzione della rete

gatorio equivale a maltrattare qualcuno vis à vis, con tutte le conseguenze, anche penali, che ne derivano. E ciò è reso ancora più evidente dall'imminente approdo alla fase del web 3.0, altrimenti detto "internet delle cose". Si tratta di una possibile evoluzione dell'uso della rete, nella quale gli oggetti potranno acquisire una sorta di intelligenza grazie alla connessione internet. Si avrà così che le sveglie suoneranno prima in caso di previsto traffico, le scarpe da ginnastica trasmetteranno tempi, velocità e distanza per gareggiare in tempo reale con persone dall'altra parte del mondo, i vasetti delle medicine avviseranno i familiari se si dimentica di prendere il farmaco.

Non si vaneggia di una realtà da film di fantascienza, ma di qualcosa che è già in atto, basti pensare alle Google Car, le auto che si guidano da sé.

Questa prospettiva porrà numerosi grattacapi all'universo del diritto, che sarà chiamato a regolare comportamenti che non sempre e non del tutto dipenderanno dagli uomini.

E la netiquette potrà così rafforzarsi ed ottenere nuova vitalità, pena l'essere sopraffatti dall'universo digitale che noi stessi abbiamo creato.

All'inizio era il tu

Breve ricognizione sulla storia dei pronomi di cortesia

di Camilla Sguazzotti

Fino al III secolo d.C. nella lingua latina per rivolgersi ad un interlocutore esisteva solo la seconda persona singolare “tu”. Con l’ampliamento di Roma e la sua trasformazione in impero, cambia anche il modo di rivolgersi all’autorità: con l’imperatore si comincia ad usare il vos.

Per lungo tempo durante il Medioevo, si è legata la nascita dell’uso del pronome “voi” all’ascesa di Giulio Cesare, considerato erroneamente primo imperatore; questa credenza era tanto diffusa da trovare riscontro anche in un verso della *Commedia* di Dante *Par. XVI, 10* «Dal “voi” che prima a Roma s’offerie» quando Dante si rivolge all’antenato Cacciaguیدا dandogli del “voi” e non del “tu”, usato poco prima con Beatrice.

Ma le vere possibili spiegazioni di questa forma di cortesia sono due: vos potrebbe derivare dall’abitudine dei sovrani a parlare di sé al plurale, tramite la forma *nos* del *pluralis maiestatis*. Un’altra ipotesi, sostenuta dai linguisti Brown e Gilman nel 1960, sarebbe invece da ricondurre alla separazione dell’impero Romano in Impero d’Oriente e d’Occidente e al conseguente sdoppiamento in due personalità distinte della figura dell’imperatore verso cui si sente la necessità di rivolgersi utilizzando una forma plurale.

Durante il Medioevo il sistema di pronomi allocutivi si presenta bipartito: nella conversazione ordinaria si utilizza la seconda persona singolare, mentre l’uso della forma plurale, inizialmente destinata solo all’imperatore, viene estesa alle figure dei pontefici e poi mano a mano a tutti coloro investiti di una certa autorità.

Esemplificativa è la *Commedia* di Dante Alighieri in cui il poeta si rivolge generalmente ai personaggi, compresa Beatrice, dando loro del “tu” e riservando il “voi” per quelli verso

i quali prova particolare stima o riverenza, ad esempio Brunetto Latini in *Inf. XV, 30* «Siete voi qui, ser Brunetto?».

Nel Quattrocento nascono forme di cortesia del tipo “Tua/Vostra Signoria” usate inizialmente alla seconda persona singolare o plurale; nella seconda metà del secolo si diffonde l’uso di pronomi anaforici che, riprendendo queste locuzioni, si presentano alla terza persona singolare: essa, quella, questa, codesta e lei.

In un primo tempo il “lei” presenta uno statuto ibrido: Lorenzo il Magnifico in una lettera del 1465 lo usa, ad esempio, solo se preceduto da preposizione; più avanti, a partire dal Cinquecento, verrà utilizzato con il valore di soggetto e si stabilizzerà in questa funzione a Settecento inoltrato.

È proprio nel Settecento però che, a causa della convinzione che non sia autoctono, l’uso del “lei” viene erroneamente attribuito all’influenza spagnola e malvisto da molteplici intellettuali fra i quali Pietro Verri che nel 1765 sul *Caffè* ironizza su chi «malcontento di valere per un paio» (riferendosi all’appellativo “voi”) ha la pretesa che si parli alla «nostra Signoria» che fa da «visir» alla nostra persona (un terzo elemento della nostra personalità, insomma).

Dal Medioevo al Settecento si assiste al passaggio da un sistema bipartito “tu/voi” ad uno tripartito “tu/voi/lei”; nell’Ottocento tutte e tre le forme sono contemporaneamente in uso. La scelta di un pronome piuttosto che un altro comincia ad essere legata ad intenti discriminanti nei confronti del proprio interlocutore; ad esempio verso i ceti sociali più bassi si utilizza senza remora il “tu” mentre un popolano, nell’atto di rivolgersi ad un nobile, dovrà scegliere la forma di cortesia più adatta al suo rango ma in nessun caso potrà utilizzare il “tu”, destinato alla conversazione tra pari.

Va osservato come, nonostante la diffusione e la stabilità della forma “lei”, nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni a prevalere sia l’uso del “voi”.

Nell’italiano in uso dall’unità nazionale sino al secondo dopoguerra, la forma “voi” è nettamente preferita nell’Italia centro meridionale per rivolgersi a persone considerate di livello socio-culturale più elevato, e ancora oggi se ne trova traccia nell’uso parlato dialettale in espressioni come “Vossignoria” o domande “Comme state?”. Tuttavia, a livello nazionale, le forme coesistono con una preferenza per il “lei”.

Fino al secondo decennio del Novecento all’interno delle famiglie si utilizzano forme di cortesia marcate nei confronti dei genitori, tra coniugi e verso i membri più anziani e autorevoli.

La placida convivenza delle forme di cortesia nel sistema tripartito viene interrotta con l’avvento del regime Fascista che attua nei confronti del “lei” una vera e propria repressione sostenuta dal linguista fiorentino Bruno Cicognani, portavoce, dalle pagine del “Corriere della Sera”, dell’abolizione del suddetto pronome nell’articolo *Abolizione del “lei”* del gennaio 1938.

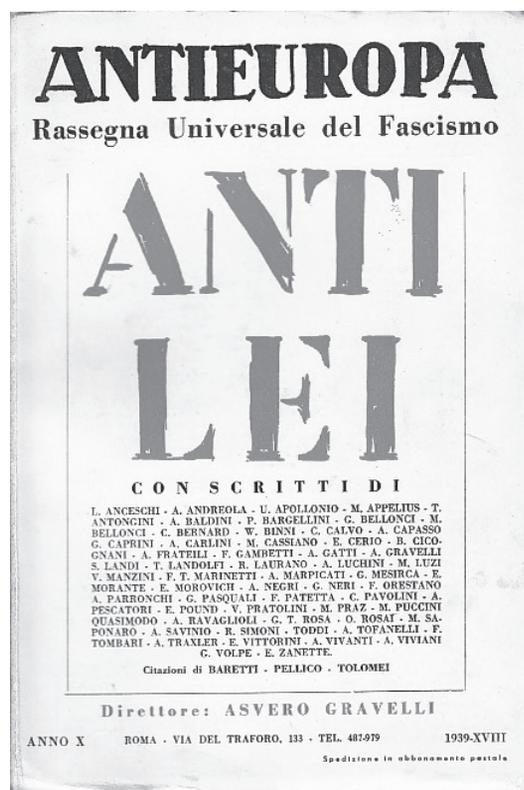
Il “lei” veniva condannato come effeminato e servile, forma di cortesia prediletta dalla borghesia e segno dell’asservimento della lingua italiana alle influenze straniere (lo si riteneva di origine spagnola).

Il regime fascista riportando in vigore l’uso del “voi” poteva così scagliare un «cazzotto nello stomaco della borghesia»; non solo la forma di cortesia era originaria e in uso nell’impero romano, modello principe del Fascismo, ma era anche la forma più diffusa nelle campagne romagnole, luogo natio del dittatore.

L’utilizzo di una forma di cortesia diffusa tra le fasce più povere e lavoratrici della popolazione, immagine di quell’Italia forte, rurale e saldamente ancorata ad antichi principi su cui la propaganda fascista puntava ben volentieri i riflettori, rientrava nella politica culturale del regime avversa al sistema educativo di tipo borghese.

Contro il molle “lei” nel 1939 viene allestita a Torino, dalla Federazione del Partito Fascista una mostra, “Anti-Lei”, accompagnata da un libro con il medesimo titolo illustrato da Asvero Gravelli, pubblicato come numero speciale della rivista *Antieuropa* alla cui realizzazione presero parte molti intellettuali.

Il “voi” resiste anche dopo la caduta del Fascismo in alcune formule fisse soprattutto dell’uso parlato popolare nel centro-sud Italia, e nell’ambito di produzioni letterarie nate nel momento dell’imposizione del “voi”: ne è un esempio la collana dei “Gialli Mondadori”, nata durante il periodo fascista la quale fino almeno agli anni ’60 conserva l’uso del “voi” nei testi.



Asvero Gravelli - Anti lei, 1939

Negli ultimi decenni, con la diffusione del web e l’uso conseguentemente sempre maggiore di forme di comunicazione istantanea e di messaggistica, la forma di cortesia ha perso il suo carattere per così dire obbligatorio, sostituita sempre più spesso dall’uso tuttofare del “tu”.

Si potrebbe aprire una lunga diatriba sul grado di fastidio o indifferenza che suscita sentirsi chiedere da un esercente “cosa hai bisogno?” al posto di una formula del tipo “come posso esserle utile?”, ma sarebbe un dibattito lungo e dall’oggettività decisamente opinabile.

Si osserva con ironia come anche nella lingua la storia faccia valere la sua ciclicità: in fondo non stiamo facendo altro che tornare al modello pre imperiale romano, in cui l’unica forma allocutiva nota per rivolgersi ad un singolo era la seconda singolare e le differenze di classe sociale, grado e cultura erano riscontrabili da altri fattori.

Ospitalità alla giapponese

Omotenashi, molto più di un modo cortese di accogliere

di Simone Ottuzzi

Il turismo in Giappone è un fenomeno. I dati sono stati direttamente rilasciati dall'Ufficio Turismo Nipponico e riportano delle cifre da capogiro: il numero di visitatori in Giappone è aumentato negli ultimi 5 anni da 8 a 28 milioni di persone registrando il più grande incremento che mai si sia visto.

I motivi sono molteplici e principalmente dovuti a un cambio favorevole con l'euro e al vasto numero di collegamenti presenti con Tokyo. Inoltre, nonostante le sue travagliate vicissitudini la nostra attuale compagnia di bandiera ossia Alitalia è unico vettore che fa viaggi diretti tra Milano e Tokyo e questo rende sicuramente appetibile un viaggio in tal senso.

E' pur vero che normalmente un volo diretto senza scalo costa di più rispetto a voli con scali internazionali ma se si ha a disposizione solo una settimana o otto giorni è assolutamente la soluzione migliore.

Pertanto una volta preparate le valigie, controllato il passaporto e fatti tutti i preparativi non ci resta che partire per un Paese che è diametralmente opposto al nostro per usi e costumi e tradizioni.

Ma che lascia sempre una profonda impronta di sé al viaggiatore che lo raggiunge.

E questa impronta, oltre lo stupore per la tecnologia e per le tradizioni millenarie sarà dovuta a una parola che sicuramente si impara facendo un soggiorno in Giappone: Omotenashi.

Avete mai sentito questa parola prima d'ora? Omotenashi è il concetto di ospitalità giapponese, ma in realtà ha un significato più profondo che va ben oltre il semplice modo di ospitare una persona. "Omotenashi" è un sostantivo che letteralmente significa "intrattenere gli ospiti con tutto il cuore" e il verbo legato a questo modo di fare è "motenasu".

Ci sono una quantità immensa di gesti quo-

tidiani che fanno capire quanto l'attenzione ai dettagli è fondamentale per i giapponesi e quanto di questa attenzione è rivolta all'ospite.

A ogni posto, dal ristorante di lusso al tipico Izakaya, troverete sempre ad accogliervi un bicchiere di acqua e un fazzoletto / tovagliolo bianco caldo che servirà per lavarsi le mani. E ricordate di non accantonarlo perché che vi piaccia o no sarà il vostro tovagliolo per tutto il tempo del pranzo o cena.

Altra cosa che imparate a conoscere è la presentazione dei commessi quando entrate in un Combi. La parola Combi è l'evoluzione dall'inglese di Convenience Store ed essi sono quei minimarket aperti 24 ore su 24 che si trovano ogni cento metri circa in Giappone.



Ospitalità receptionist a Tokio

Basta varcare la soglia dell'ingresso: il commesso di turno partirà con un saluto simile a una litania ringraziandovi della vostra presenza e la stessa cosa si ripeterà quando starete per uscire.

Tutta un'altra storia rispetto al nostro striminzito buongiorno e grazie. Del resto il proverbio giapponese (o kyaku sama ha kami sama), ovvero "il cliente ha sempre ragione", anche se

alcuni traducono questo proverbio più letteralmente come “il cliente è Dio”, è un esempio lampante di questo Omotenashi.

Anche gli addetti ai treni superveloci, i controllori dei famosissimi Shinkansen sono noti ormai in tutto il mondo per il loro saluto con inchino ai passeggeri. E anche quando entrano ed escono da una carrozza ti accolgono sempre con una frase e un inchino verso il cliente. Una cosa del tutto inconcepibile nel nostro paese che ancora una volta fa capire come la formalità sia un elemento essenziale del popolo giapponese.

Infine, siamo d'accordo che l'Omotenashi non è un concetto di cui è facile parlare.

Tra gli aspetti che lo definiscono, c'è l'atruismo. Solo capendo fino in fondo questo concetto si riesce anche a capire perché in Giappone la cultura della mancia non è la norma.

Ultimo, ma non meno importante, uno dei concetti centrali dell'Omotenashi è anticipare le esigenze dell'ospite.

Essere sempre un passo avanti perché l'ospite è sacro e deve essere trattato nel miglior modo possibile. Su questo concetto che qui è stato estremamente compresso si potrebbe parlare per pagine intere. È difficile comprenderlo perché la nostra cultura e mentalità sono troppo differenti da quelle giapponesi.



Tempio Shintoista

Molti accusano questo stato di cose come un comportamento di facciata.

In effetti il discorso sull'atteggiamento del popolo nipponico è molto complesso e per essere capito sono necessarie conoscenze e adattamento.

Quindi come consiglio personale posso dire di accontentarvi senza farvi troppe domande di tutte queste attenzioni e di queste coccole e di godervi appieno le vacanze.

Altro discorso è se il rapporto con il Giappone fosse lavorativo. In questo caso sarà necessario sapere molto di più su come muoversi nella società e le consuetudini sociali.

Auditorium Città di Mortara - Viale Dante - Mercoledì 26 dicembre 2018, ore 17

Gli amici per un amico *Concerto per Stefano* Grandi classici live

Anonimi Band
and Friends



Prevendita e prenotazione posti:
Ferrari Tv

Via Beldiporto, 16 - Mortara (Pv)
Tel. 0384498650 - 3701035000

Il Premio Nazionale di Poesia

Fiore all'occhiello della Sagra del Salame d'oca

Continua il cammino del Premio Nazionale di Poesia Città di Mortara, iniziato nel 1967, organizzato in collaborazione con il Comune di Mortara e il Comitato Organizzatore Sagra del Salame d'oca. La cerimonia di premiazione della cinquantaduesima edizione si è svolta venerdì 28 settembre alle ore 21,15, presso la Biblioteca "F.Pezza", al Civico. 17 di Via Veneto a Mortara.

E' stato Giuseppe Leccardi di Milano ad aggiudicarsi il primo premio Nazionale con la poesia "Il Tempo". Secondo Verdiana Maggiorelli di Vigolzone (Pc) e terzo Tina Caramanico di Abbiategrasso (Mi).

I segnalati: Alessandro Corsi di Livorno; Paolo De Silvestri di Castel Rocchero (Asti); Antonio Padovan di Pavia; Angelo Passera di Graffignana (LO); Silvio Spanò di Genova; Angelo Taioli di Voghera; Aldo Tei di Latina.

La sezione Poesia sulla Lomellina ha visto vincitore Adriano Scandalitta di Mortara (Pv),

seconda Donatella Destro Fontana di Vigevano (Pv) e terzo Franco Garbin di Cossato (BI).

Per quanto riguarda la sezione Poesia in Vernacolo, primo classificato Giovanni Moda, seconda Graziella Bazzan e terzo Daniele Guglielminetti tutti residenti a Mortara.

Ogni anno compito arduo per la competente giuria composta da: Mirella Bersini, Antonella Ferrara, Maria Forni, Marco Leva, Giuseppina Morone, Santino Invernizzi. Impeccabili nelle letture delle liriche, alternandosi, Santino Invernizzi e Marco Fleba. Tra i riconoscimenti, consistenti in denaro e medaglie d'oro del Comune e d'argento del Circolo Culturale Lomellino, una targa luminosa della ditta EL.MO di Mortara, una medaglia d'argento conio speciale realizzata da Alberto Bonacasa sempre di Mortara, due premi dell'Ecomuseo del Paesaggio Lomellino, riso dell'Azienda agricola La Liberata.



Gruppo premiati con autorità



Marta Costa premia Adriano Scandalitta
primo Sezione Lomellina



Il Sindaco Marco Facchinotti premia
Giuseppe Leccardi primo Sezione Nazionale



Giovanni Moda primo Sezione Vernacolo
con il Sindaco Marco Facchinotti

Primo premio Nazionale

IL TEMPO

*Vorrei che il tempo si fermasse
a questa soglia d'anni,
a questa età matura,
a questa luce che promette l'alba
e t'accarezza il viso di dormiente.*

*Vorrei che il tempo si fermasse
a questo lungo autunno, stagione d'oro
che però mi strugge e mi consuma,
ma ancora ha giorni carichi d'amore
e sguardi di silenzi e di stupore.*

*Vorrei che il tempo si fermasse
sui titoli di coda d'una vita
per certi aspetti semplice, normale,
per tanti altri che ci lega e appaga.*

*Vorrei che il tempo si fermasse
all'ombra silenziosa dei ricordi,
fiori appassiti delle mie stagioni,
ma fonte sempre viva d'emozioni,
profumo della terra dei miei padri.*

Giuseppe Leccardi

Primo premio VERNACOLO

AL PEDÄR

(Al campè dla casinä Costä)

*Da cà suä a la "Casinä Costä",
puntuäl tammè la postä,
sempâr in sèlä al so mutürin,
la vidivä rivä tüit i matin.
Un salüt e na batüidä, pö al curivä a laurä,
'lgavä i sò arnés da prâparä.
Tüt i dì avänti e indré, cun i so àn cäs purtavä dré,
la schénä cürvü, al bädì in män...
pâr lü, la campagnä l'erä al so pän.
Sutä ògiacôn dal sù o sutä un d'aquarôn,
cun la nèbiä o cul sèl pâr terä,
infurcavä i so cuturän e cun in män al so badi,
tlä vidivä in gir pâr la campagnä tüit al dì.
Lü al giravä silénsius, cuntruländä l'aquä intì cämp,
sempâr li pront, a spalä i fräsch e la ramaiä,
al favä al so laür, tammè un suldä sutä la najä.
Quând la vidivä, l'insigavä:
"Pedär... t'è sempâr al pusè bön"
e lü, al gnivä tüit rüs mè un pivrôn,
pö 'm disivä: "Agh nò sé, mè car fiülôn,
st'àn l'è l'ultimä stagiôn."
L'avrà dì un miliôn ad volt...
pö, tüit i dì puntuäl l'erä li al so post.*

*Adès, l'è un po cäs vädä pü,
a m'àn dì, càl'è un po malä
e ö pensä ai maquè dl'età,
ma prôpi ièr ghè rivä la postä:
"Pâr iAmIS dla casinä Costä"
L'erä na belä cartulinä,
cun insimä i cämp dla Lümlinä
e dadrèrä gherä scrit:
"Dòp tänti àn ad laurä,
ghè rivä al mumént da ripusä
Ciäu a tüiti ... sön andai in pensiôn"
Ciäu Pedär, un bèl basôn,
ö alsä la testä e ma gnü al magôn.*

Giovanni Moda

Primo premio LOMELLINA

RISVEGLIO

*Virgulti di speranza
intrecciano i sogni
mentre la notte sbiadisce
al tenue chiarore dell'alba lomellina
e l'aurora si tinge d'argento
all'umidore della rugiada:
il mattino è l'ospite più atteso;
veste l'abito fresco
di un nuovo percorso di vita.*

Adriano Scandalitta

23° Concorso Nazionale di Fotografia “Città di Mortara”

Molti i visitatori alla mostra a Palazzo Cambieri nel fine settimana della Sagra del salame d'oca. Incantati per le fotografie esposte e nel vedere scorrere tutte le oltre settecento fotografie su schermo, nella mattina del 30 settembre 2018 in occasione della premiazione del Concorso Nazionale giunto alla ventitreesima edizione.

Le giurie dopo aver esaminato attentamente le immagini pervenute in digitale e che hanno visto la partecipazione di 94 autori che hanno inviato complessivamente 753 immagini così suddivise:

TEMA LIBERO: autori 88 con 261 immagini

MOTORI CHE PASSIONE: autori 43 con 121 immagini

SCORCI NOTTURNI: autori 64 con 185 immagini

50 SFUMATURE DI BLU: autori 66 con 186 immagini

hanno stilato la seguente classifica:

Tema Libero

Giuria: Micaela Segato, Mario Casali, Battista Molinari

1° premio: Giorgio Paparella, Savona, “Street 06”

2° premio: Stefano Benucci, Piombino, “Pelagic”

3° premio: Giovan Battista Mazzucco, Latina, “Escalier”

Segnalate: Paolo Stupazzoni, Baricella, “Bradipi”

Maurizio Martini, Poggibonsi, “Genesi”

Motori che passione

Giuria: Luigi Pagetti, Paolo Testori, Marico Ferrari, Marta Costa, Mario Casali

1° premio: Stefano Stefanoni, Maggione, “500”

2° premio: Daniele Piedinovi, Mortara, “A me gli occhi”

3° premio: Massimo Tiozzo, Mortara, “Trasporti privati”

Segnalate: Paolo Domenico Astesiano, Alessandria, “Bordino”

Eleonora Sala, Borgo San Siro, “7.99”

50 sfumature di blu

Giuria: Marco Lessio, Mirella Vecchi, Augusto De Bernardi

1° premio: Francesco Vignati, Vigevano, “Barche”

Segnalate: Miriano Paolucci, Livorno, “Barche in panne”

Elisabetta Merlo, Cuggiono, “Ti porto nel blu”

Scorci notturni

Giuria: Paolo Vecchio, Nicola Palermo, Claudio Nicola Palermo

1° premio: Laura Zulian, Milano, “Unicredit tower”

Segnalate: Sergio Aresi, Cilavegna, “Albissola”

Paola Sogliani, Savona, “Notte a Bonifacio”



Gruppo premiati con autorità



I tre primi premi:
Giorgio Paparella, Stefano Stefanoni e Francesco Vignati



Primo premio
Tema libero
"Street 06"
di Giorgio Paparella
(Savona)



Primo premio
Motori che passione
"500"
di Stefano Stefanoni
(Magione)



Secondo premio
Tema libero
"Pelagic"
di Stefano Bonucci (Piombino)



Secondo premio
Motori che passione
"... a me gli occhi"
di Daniele Piedinovi (Mortara)



Terzo premio
Tema libero
"Escalier"
di G. Battista Mazzucco (Latina)



Terzo premio
Motori che passione
"Trasporti privati"
di Massimo Tiozzo (Mortara)



Premio
50 sfumature di blu
"Barche"
di Francesco Vignati (Vigevano)



Premio
Scorci notturni
"Unicredit tower"
di Laura Zulian (Milano)

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
agenziacosta@tin.it

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

**DELEGAZIONE ACI
Garlasco**

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it